

Un girotondo per salvare la giustizia

Intellettuali, scienziati, semplici cittadini. In quattromila a Milano intorno al tribunale

Giuseppe Caruso

MILANO Più di quattromila persone ieri pomeriggio (giovani, vecchi ed anche bambini) hanno «cinto» il palazzo di giustizia di Milano, compiendo un girotondo simbolico in difesa di un pilastro della democrazia, senza sventolare bandiere di partito e senza gridare slogan politici. I protagonisti di ieri sono stati quelli che normalmente vengono definiti «cittadini comuni» e che senza badare a divisioni politiche (ve ne erano di destra, di centro e di sinistra) hanno fatto sì che una manifestazione nata tra molti dubbi diventasse un successo.

Il «girotondo» è stato organizzato dal gruppo «Per mano per la democrazia», formato da una quindicina di ragazzi che «da semplici cittadini hanno voluto far sentire la loro voce, coinvolgendo altri semplici cittadini. Il successo della manifestazione prima che nel numero dei partecipanti sta nell'assenza di strumentalizzazioni politiche. L'aver portato a manifestare assieme persone di destra e di sinistra è stato per noi un grande risultato, che dovrebbe far riflettere i tanti che attaccano la magistratura».

Il «girotondo» è iniziato poco dopo le 15:00 ed è proseguito per un'ora circa, con un numero sempre maggiore di partecipanti che ha stupito gli stessi organizzatori, segno che il loro messaggio è stato ampiamente recepito. Alla manifestazione hanno aderito anche molti nomi illustri come Margherita Hack, Dario Fo, Gino Strada, Franco Rame, Milli Moratti, Roberto Vecchioni, Fabio Fazio, Rita Levi Montalcini, Diego Abatantuono. Non tutti però hanno potuto partecipare al «girotondo» per via degli impegni, così chi non c'era ha affidato ad alcuni amici il compito di esporre dei cartelli in cui si poteva leggere per esempio «Io sono qui anche per Rita Levi Montalcini».

Chi invece c'era, come Gino Strada, ha definito «un fatto normale che dei cittadini difendano l'esistenza della giustizia, è meno normale che siano costretti a farlo a causa dell'azione di un governo». Dello stesso avviso Roberto Vecchioni, Milli Moratti e l'ex sindaco Marco Formentini, anche loro impegnati a «cingere» il palazzo di giustizia.

Ancora più decisi nei loro giudizi sono stati però i tantissimi cittadini che hanno partecipato al «girotondo», come nel caso di Alessandro Selmi, studente universitario che ci dice di «aver sentito il bisogno di manifestare la mia contrarietà a quanto sta accadendo in questo momento in Italia ed al tempo stesso la mia vicinanza morale ed in questo caso anche fisica alla magistratura».

Per Emanuele Corfiati, neo laureato, la manifestazione «è stata l'occasione per riunire persone che normalmente la pensano in modo diverso dal punto di vista politico. Quando si tratta dei pilastri della democrazia bisogna trovare la forza di agire assieme, per il bene comune».

Trieste, anziana s'uccide Le rubano la borsa

Derubata della borsetta mentre è in fin di vita sull'asfalto dopo essersi lanciata dalla finestra al terzo piano del suo appartamento: è avvenuta ieri pomeriggio a Trieste, nel centrale viale Venti Settembre, protagonista un'anziana di 74 anni e una ignota «soccorritrice» che si è allontanata dopo essersi impossessata della borsetta. L'anziana, poco prima, aveva annunciato con una telefonata ai parenti, che vivono a Roma, l'intenzione di suicidarsi. I parenti hanno tentato di dissuaderla, ma lei ha agganciato la cornetta del telefono e, dopo avere appoggiato una sedia al davanzale della finestra, l'ha aperta e si è gettata nel vuoto, finendo sul marciapiede, in quel momento frequentato da numerosi passanti. Molti sono accorsi per tentare di prestare soccorso all'anziana (che è morta poco dopo, durante il trasporto in ospedale), ma tra di loro vi era anche una sconosciuta dall'aspetto curato che ha sfilato la borsa dal braccio dell'anziana e si è allontanata.

E proprio mentre il ministro Castelli attaccava l'associazione nazionale dei magistrati perché «con il messaggio pubblicato a pagamento sui giornali (serviamo la legge, non il potere) ha privilegiato degli aspetti politici, più che aspetti sindacali come dovrebbe fare», dai quattromila presenti al palazzo di giustizia si alzava spontaneamente il coro «resistere, resistere» che la diceva lunga su come una parte



della società italiana stia vivendo il confronto tra governo e magistratura. Il «girotondo» in quel momento si era appena concluso, ma i manifestanti sono rimasti sul posto, battendo le mani e scandendo il coro «resistere» preso in prestito dal discorso che il procuratore generale Francesco Borrelli aveva fatto all'inaugurazione dell'anno giudiziario.

Presenti alla manifestazione an-

che molti esponenti delle forze del centro-sinistra milanese, che durante la settimana avevano lanciato un'appello per invitare i cittadini del capoluogo lombardo a partecipare alla manifestazione, soprattutto perché «promossa e sostenuta da un movimento reale della società civile, senza etichette, ma seriamente preoccupata dei valori cui si ispira la convivenza democratica».

Il gruppo «Per mano per la democrazia» ha poi fatto sapere che visto il successo del primo appuntamento per il «girotondo», sono confermati come da programma originale anche gli altri due che cingeranno questa volta la camera del lavoro ed il provveditorato agli studi, luoghi simbolici di quei pilastri della democrazia che il gruppo di giovani cittadini milanesi ha deciso di difendere.

Un momento della manifestazione in difesa della magistratura e della giustizia ieri davanti al Tribunale di Milano
Ansa

Via la protezione a Olga Capasso, pm antimafia a Palermo dopo i delitti Borsellino e Falcone

Ha ottenuto l'ergastolo per 62 boss Ora il governo le toglie la scorta

Marzio Tristano

PALERMO A proteggerla era rimasto un solo agente, la cosiddetta tutela, armata della sola pistola d'ordinanza: adesso le hanno tolto anche quello. Eppure il nome di Olga Capasso, 55 anni, pm antimafia negli anni del dopopostaggio, a Palermo, e adesso in servizio nell'ufficio ispettivo del ministero, a Roma, è uno di quelli che le cosche non dimenticano: è stata lei, insieme con il collega Marcello Musso, a chiedere e ad ottenere la condanna all'ergastolo di 62 boss, imputati nel processo Tempesta, che raccoglieva decine di delitti della guerra di mafia negli anni ottanta a Palermo. Una sorta di condanna record per quantità di ergastoli comminati.

A Palermo Olga Capasso era pro-

tetta da una scorta. Ma tutte le cautele nei confronti di questa donna minuta, poco appariscente, con grandi occhiali da vista e una determinazione di ferro, sono svanite improvvisamente con il suo trasferimento a Roma, al ministero della Giustizia. Senza neanche convocarla per ascoltare il suo parere, la prefettura di Roma le ha tolto l'unico agente rimasto, che la seguiva mattina e pomeriggio nei suoi spostamenti di lavoro.

Ma le pressioni per indurla a rinunciare alla sua protezione erano iniziate all'interno dello stesso palazzo in cui era andata a lavorare pochi mesi fa, dopo un'esplosiva esperienza alla procura di Palermo dove era arrivata il 14 luglio del 1992.

Entrata in magistratura nel 1978, si era fatta le ossa nelle procure di Milano e di Roma, ma aveva chiesto

di essere trasferita in terra di mafia dopo la strage di Capaci. E Cosa Nostra non poté darle un benvenuto peggiore: cinque giorni dopo il suo arrivo fece «saltare in aria» il giudice Paolo Borsellino e la sua scorta. Lo Stato doveva reagire, e per farlo chiamava i magistrati in prima linea.

Olga Capasso non si tirò indietro: dopo un primo periodo di rodaggio su processi minori, fu Giancarlo Caselli ad assegnarle le inchieste sulla mafia militare, decine e decine di delitti della guerra di mafia scoperti grazie alle rivelazioni dei pentiti che fiorivano abbondanti nella stagione del dopopostaggio.

E nel 1996 entrò ufficialmente nella direzione distrettuale antimafia. Firmò centinaia di richieste di cattura per boss e gregari, interrogò in carcere decine di killer spietati, chiese per

loro la condanna a vita mentre dalle gabbie di un'aula di giustizia la scrutavano incuriositi dalle parole di questa donna non più giovane, precisa, preparata, determinata.

Scopri le ragioni dell'omicidio del piccolo Claudio Domino, la cui morte assurda venne vendicata dalla mafia, gli assassini dell'agente di polizia Calogero Zucchetto, del capitano dei carabinieri Mario D'Aleo, sollevò il coperchio sugli orrori della cosca di san Giuseppe Jato. E lo scorso anno chiese ed ottenne 62 ergastoli, la risposta dello Stato agli anni della mattanza mafiosa.

Lei era già stata trasferita al ministero, per assistere alla lettura del verdetto tornò a Palermo a spese sue, poiché il ministero si rifiutò di rimborsare le spese di viaggio.

Due anni prima la mafia le aveva inviato a casa un mazzo di fiori, segnalando il preciso per farle capire che i boss si erano accorti di lei e della sua tenacia.

La loro memoria continua ad essere lunga, certamente più lunga di quello Stato che togliendole ogni tutela sembra ignorare la sua storia professionale degli ultimi dieci anni, riportandola ai tempi in cui insegnava storia e filosofia in un liceo italiano a Parigi. Sognando, un giorno, di processare Cosa Nostra.

Lo sceneggiato sul sequestro dell'imprenditore bresciano rischia di non arrivare sugli schermi. Giovanni Farina, il principale imputato, ne ha chiesto il sequestro. Ora deciderà la magistratura

Soffiantini: «Il mio film non può far paura ai banditi»

Saverio Lodato

Uno è stato protagonista e vittima di una delle pagine più nere dell'anomala sequestrata negli ultimi cinquant'anni. L'altro è abituato a scandagliare la cronaca nera italiana per trarne fiction televisive di fortissima attualità. Dal loro incontro è nato il tv-movie «Il Sequestro Soffiantini» che andrà in onda in prima serata, il 30 e il 31 gennaio, su «Canale Cinque». Tribunale di Roma permettendo. Verrebbe infatti da dire: tre gialli in uno. Il giallo del sequestro. Il film giallo. Il giallo di un film giallo che finisce in Tribunale, prima ancora di essere visto da spettatori e diretti interessati.

Giuseppe Soffiantini - quello vero - è l'imprenditore bresciano rapito nel giugno del 1997, e rilasciato dopo 273 giorni di prigionia. Dal suo calvario, l'imprenditore trasse spunto per un libro autobiografico: «Il mio sequestro», in cui ha ripercorso

l'intera vicenda che lo riguarda. E qui entra in scena, il secondo uomo della nostra storia. Il produttore Pietro Valsecchi, titolare della «Tao Film», che prende le mosse dal libro sul sequestro per produrre - con la regia di Riccardo Milani e Michele Placido nei panni di Soffiantini - il film della discordia. Già. Perché i legali di Giovanni Farina, uno dei principali imputati e condannato in primo grado a 28 anni per sequestro

L'imprenditore: la pellicola lascerà un segno e terrà viva la meravigliosa reazione civile del paese contro i sequestri

di persona, non ci stanno. Il film - affermano - può ledere gli interessi del loro assistito e pregiudicare la sentenza di secondo grado. Ragion per cui, in zona cesarini, chiedono un provvedimento d'urgenza al Tribunale che emerterà il suo verdetto lunedì. In altre parole: questo sceneggiato non s'ha da fare. O meglio: non s'ha da vedere.

Osserva Giuseppe Soffiantini: «Sono stato colto di sorpresa dall'iniziativa dei legali di Farina. Forse gli avvocati hanno avuto qualche ragione di allarme perché qualche giornale, in questi anni, ha calcolato un po' troppo la mano stabilendo un'equazione e un giudizio definitivo su Farina, che ancora non ci sono». Chiedo a Soffiantini se considera il film più vicino al suo libro o alla dinamica vera del sequestro. «L'unica differenza sta nel fatto che nel libro parlo molto degli aspetti psicologici della vittima di un sequestro, mentre il film, quasi inevitabilmente, si dedica

di più agli aspetti dell'azione». Riusciranno a vederlo? «Credo proprio di sì. Penso anche che lascerà un segno e che terrà viva questa meravigliosa reazione civile che si è manifestata in Italia dopo gli ultimi tre sequestri».

C'è anche da dire che i precedenti danno tutti ragione a Valsecchi. E a Valsecchi che chiedo se cambiano i tempi anche per la tv verità che intende ispirarsi alla cronaca. «Spero - dice - che il calvario del sequestro Soffiantini non continui ancora oggi sotto forma di cause di Tribunale per impedire questa o quella proiezione televisiva. Certo è che non ricordo precedenti di questa pesantezza. Già Carlo Lizzani, ai tempi di «Banditi a Milano», subì un provvedimento analogo. E in quel caso si era persino in assenza di una condanna in primo grado.

Come andò a finire? «Bene, per fortuna. Lizzani e il produttore vennero totalmente sca-

giati e il film arrivò tranquillamente nelle sale. Ma tornando a noi. Mi considero un garantista. Non mi permetterei mai di entrare nel merito del processo di Farina, anche perché il nostro non è un film a tesi. Al contrario: è un film molto aperto...»

Ma gli avvocati difensori di Farina, il film l'hanno già visto?

«Il film è stato proiettato al festival di Saint Vincent dove ha avuto un successo straordinario. Può darsi che qualcuno abbia riferito a qualche avvocato di Farina le sue impressioni personali su immagini che - per essere valutate - dovrebbero essere innanzitutto viste».

Cosa aggiunge il film di Milano, che già non si sapeva dalla cronaca e dal libro, all'intera vicenda? «Intanto per me è fondamentale "fare memoria storica" delle cose più clamorose e tragiche che accadono nel nostro paese. Nel caso specifico, raccontando Soffiantini, il regista Mi-

lani si è mosso su tre livelli. C'è il sequestrato e ci sono i sequestratori. C'è la famiglia che vive nei giorni del sequestro e soffre il dramma di chi non sa o non può intervenire. Infine, c'è lo Stato».

E per dirla con una canzone di Murolo e De André, «lo stato che fa?»

«Il nostro film ripropone degli interrogativi: sono giuste le leggi del nostro Stato su sequestrati, beni e se-

Il produttore: non mi permetterei mai di entrare nel merito del processo. Spero che i giudici decidano per il sì

questatori? Il film, dunque, vuole riaprire un dibattito?

«Certamente. Questo è il nostro scopo. Mi dispiace che questo i legali di Farina non possano saperlo non avendolo visto. Per quanto mi riguarda mi sento già gratificato dalle prime impressioni...».

Di chi? «Ovviamente di Soffiantini. Ma anche dalle parole e dall'atteggiamento di chi, come la mamma del ragazzo dei NOCS, Samuele Donatoni, ammazzato in un agguato dei banditi durante il sequestro, ha assistito alla proiezione del film in assoluto silenzio. Si teneva mano nella mano con Soffiantini. E quando in sala è stata riaccesa la luce, questa emozione si è tradotta in un fortissimo abbraccio al regista e a me. In quel momento avevamo già vinto la nostra scommessa».

Preoccupato, per la scadenza di lunedì in Tribunale?

«Sì. Sono molto preoccupato. Siamo a poche ore dalla messa in onda».

INQUINAMENTO

Milano, risale lo smog Cremona resta a piedi

Livelli di PM10, polveri sottili, in risalita a Milano dopo la ripresa senza limitazioni, ieri, del traffico urbano. Gli inquinanti hanno superato la soglia d'attenzione. Tre delle quattro centraline di rilevamento del PM10 hanno fatto registrare un raddoppio dei livelli rispetto a l'altro ieri. La soglia d'attenzione è fissata a 50 microgrammi per metro cubo, quella d'allarme a 75. E oggi a Cremona si andrà di nuovo a piedi. Il sindaco Paolo Bodini ha decretato un altro stop alle auto. Venerdì, per il primo giorno da martedì scorso, si era circolato regolarmente in città.

TANGENTI ALLE MOLINETTE

Faccia a faccia Odasso-Messa

Mentre la Guardia di finanza indaga sugli assegni fatti avere da un imprenditore ad attivisti di Forza Italia, per lavori che non avrebbero svolto, l'inchiesta sulle tangenti alle Molinette ha ieri fatto registrare un faccia a faccia, davanti al pm Giuseppe Ferrando, fra il direttore generale dell'ospedale, Luigi Odasso, e Massimo Messa, titolare della ditta di ristorazione Onama.

Il punto centrale è stata una somma di denaro che Odasso dice di avere ricevuto dall'imprenditore, il quale però ha negato l'accaduto. Il direttore generale ha affermato di avere ottenuto 90 milioni (a fronte di una richiesta iniziale di 200) in due tranche, l'una di sessanta e l'altra di trenta, nel corso del 2000. Messa, però, è rimasto sulla sua posizione. La sua Onama controlla la Palmar, azienda capofila di un'associazione temporanea di imprese (un Global service) che alle Molinette si aggiudicò appalti per 19 miliardi di lire.

CGIL

Panini riconfermato segretario scuola

Enrico Panini è stato rieletto ieri segretario generale della Cgil scuola. Il direttivo del sindacato - con 93 voti a favore, 1 astenuto e 1 contrario - ha confermato la carica di Panini, giunto al suo secondo mandato. L'elezione del segretario generale è avvenuta a conclusione del 9° congresso nazionale del sindacato di categoria che si è svolto a Salsomaggiore.

LA CASSAZIONE

Marta Russo, troppa omertà in Ateneo

Nel mirino della Cassazione - oltre all'inutile superperizia - è finito anche il modo con il quale la Corte di Assise di Appello di Roma ha condotto le sue valutazioni sui vari soggetti «dichiaranti» che hanno fornito i tasselli accusatori al processo per l'omicidio di Marta Russo, uccisa da uno sparo la mattina del 9 maggio 1997 mentre camminava lungo uno dei vialelli dell'Università La Sapienza. Rileva la Suprema Corte che - nelle motivazioni della sentenza 2743 - «la verifica dell'attendibilità di ciascun soggetto è stata compiuta utilizzando gli stessi parametri di giudizio, come se i vari dichiaranti fossero da mettere tutti sullo stesso piano e non su piani ontologicamente distinti».